

22-1-1977

# Una rissa attorno al Parco d'Abruzzo

Gli italiani devono sapere quello che sta succedendo nel cuore d'Abruzzo perché è, in sintesi, lo specchio della nostra crisi nazionale. Assistiamo cioè agli errori di sempre: lo sviluppo inteso come spreco del territorio, investimenti colossali in opere inutili o perniciose (dai trafori autostradali alla speculazione edilizia), turismo di rapina, inadeguatezza culturale dei partiti politici, conflitti pretestuosi tra Stato e Regione, dura fatica di enti e persone ragionevoli per avviare una politica diversa e ottenere su di essa il consenso generale. Teatro della disputa è il parco nazionale d'Abruzzo, che ricade nel territorio di tre regioni (Abruzzo, Lazio, Molise), tre province (L'Aquila, Frosinone, Isernia), sei comunità montane, diciotto comuni: ci troviamo di fronte al solito dilemma (che i malintenzionati tendono da sempre a presentare come insanabile contrasto) tra economia ed ecologia, tra salvaguardia dell'ambiente e benessere sociale.

La situazione è dunque emblematica, con in più questo di particolare: che qui le forze di sinistra smentiscono in sede locale quanto sostengono in sede nazionale, e adottano posizioni tradizionalmente di destra. Per una parte dei comuni il parco nazionale (ente autonomo, con cinquantatré anni di vita) è il nemico, «autoritario», «centralistico», «vincolistico»: e contro di esso si vanno organizzando scioperi e manifestazioni, consiglieri comunali e regionali a braccio di commercianti e vecchi arnesi della speculazione, poveri studenti che marinano la scuola per inalberare slogan della più squallida e disinformata demagogia («pri-

ma gli uomini e poi i lupi», «il parco ci affama» eccetera): fino ad arrivare ad aberranti concordanze, il Circolo Gramsci che vuole la «gestione proletaria» insieme al Fronte della gioventù che vuol fare di Pescasseroli «un'altra Reggio Calabria», con relative minacce che sanno di criminale.

La verità è naturalmente tutt'altra, ed è che il parco nazionale, dopo essere stato per decenni oggetto di ogni sorta di vessazioni proprio da parte dei comuni, sobillati dagli speculatori, è da alcuni anni l'unica istituzione pubblica che funzioni in Abruzzo in favore di quello «sviluppo alternativo» di cui tutti, altrove parlano a vuoto. Il suo impegno assiduo è la promozione di quel turismo naturalistico, escursionistico, sociale, di soggiorno che solo può garantire, nel rispetto della natura, benefici duraturi alle popolazioni locali: in alternativa al turismo convenzionale, consumistico, di possesso, di lottizzazione e di seconda casa che privatizza il territorio, sconvolge l'ambiente e reca solo danni (a Pescasseroli la speculazione fino a qualche anno fa ha investito 25-30 miliardi, e l'emigrazione è continuata).

Così l'ente parco, grazie all'attività del direttore Franco Tassi, e dei suoi collaboratori ha realizzato un centro di visita (museo, sala di proiezioni, piccolo zoo) a Pescasseroli, che l'anno scorso è stato visitato da centotrentamila persone, ha istituito tutta una serie di uffici di zona per l'informazione dei turisti, ha creato un centro studi che attira ricercatori da tutta Europa; ha reso pedonali le valli più belle, ha sistemato aree di picnic e campeggio, ha, corrisposto centinaia di

milioni di indennizzi ai comuni per il mancato taglio di legna e l'affitto di alcuni pascoli alti, ha realizzato opere pubbliche sia per i residenti che per i turisti, ha in corso di elaborazione un piano territoriale proprio per venire incontro alle esigenze dei comuni e precisare la destinazione delle diverse zone, ha elaborato una legge per il risanamento dei centri storici, ha predisposto un programma (un miliardo e trecento milioni) per la realizzazione di impianti turistici, ricreativi, naturalistici, museografici, che faranno finalmente del parco la principale attrattiva culturale dell'Italia centrale.

Cosa fanno in cambio i comuni che tanto scompostamente si agitano invece di collaborare? Niente: salvo aver favorito in passato con ogni mezzo la speculazione (solo a Pescasseroli un'inchiesta dei lavori pubblici ha accertato l'esistenza di circa 400.000 metri cubi abusivi o illegali); non hanno saputo fare niente di utile coi miliardi ricavati in passato dall'insensato taglio dei boschi, né per il risanamento edilizio né per il rifacimento di fogni, acquedotti e strade, smaltimento dei rifiuti, edilizia scolastica e via dicendo.

Per fortuna, non tutti i comuni sono della stessa pasta. Uno dei più piccoli, Civitella Alfedena, merita una menzione speciale. Con i fondi e la consulenza del parco e con l'attiva partecipazione degli amministratori e dei giovani locali è oggi una specie di modello di organizzazione futuristica: è stato sistemato uno spazio ricreativo-sportivo, una area faunistica, una passeggiata panoramica, un ostello è stato ricavato in un antico edificio da cui le comitive

partono per vedere i camosci, una vecchia stalla è stata trasformata in «museo del lupo appenninico» che è una bellissima lezione di zoologia e insieme illustrazione delle tradizioni popolari ed esposizione di oggetti della «cultura materiale». Al capo opposto sta Pescasseroli, che per insondabili ragioni si rifiuta di sistemare i servizi igienici e quindi rendere agibile un campeggio predisposto dal parco.

L'assurda rivolta contro il parco si è intensificata in occasione del decreto di ampliamento firmato dal presidente della Repubblica nel novembre scorso. Con esso in realtà si è reso un grande servizio ai comuni: si è messo fine alle manovre degli speculatori che volevano trasformare il Monte Marsicano in una specie di luna-park scilicet, e si è sospeso il taglio di diecimila faggi che i boscaioli del corpo forestale avevano già martellato (diecimila faggi da segare nel Paese delle alluvioni e delle tremila frane all'anno). Niente: consiglieri comunali e regionali si sono stracciate le vesti e, al solito, protestano contro quell'intervento «centralistico», «autoritario», «calato dall'alto». Ma cosa vogliono, se «dal basso» non sono capaci di suscitare altro che ostruzionismo, slogan, sabotaggio, minacce al parco? E a gran voce chiedono, ecco la parola magica, la parola fetidiccia, la «regionalizzazione» del parco nazionale.

Regionalizzare un parco nazionale è una contraddizione in termini, contraria a tutta l'esperienza internazionale: comportando l'abolizione dell'ente parco, significherebbe in pratica (come è già capitato al parco dello Stelvio) smembramento, distruzione di

ogni unitarietà e coerenza di salvaguardia, dispersione di tutta l'esperienza e di tutta la capacità accumulata in tanti anni. Compito delle regioni dev'essere quello di istituire nuovi parchi e nuove riserve, arricchendo il patrimonio di aree protette, non di disintegrare le poche di importanza nazionale che esistono. E tuttavia, è già pronto il decreto delegato Morlino (in attuazione della legge n. 382), redatto da illustri giuristi che non hanno mai messo un piede in un parco nazionale, che regionalizza i parchi nazionali e ne liquida gli enti autonomi (come già fece il fascismo: bel precedente), cioè l'unica forza a presidio dell'integrità del territorio.

Ora, è certo che al buon funzionamento di un parco nazionale è indispensabile il consenso e la partecipazione delle popolazioni e dei loro rappresentanti: ma questo potrà avvenire solo se gli esagitati di oggi sapranno far uso della ragione, se sapranno istituire col parco una preventiva unità d'intenti, basata sull'accettazione concorde, a fatti e non a chiacchiere, e acquisita una volta per sempre, del principio della salvaguardia dell'ambiente come unica garanzia di benessere sociale ed economico generale. Altrimenti «gestione democratica» resta una vuota espressione, ispirata a populismo da strapazzo e solo capace di portare allo sfacelo del territorio. E' ora che gli organismi centrali dei partiti di sinistra intervengano decisamente a richiamare all'ordine federazioni e sezioni locali, per non diventare corresponsabili del disordine, della violenza, del malgoverno.

Antonio Cederna